

Tavola rotonda

Interventi di: Antonio Scaglia (professore presso l'Università di Trento), Alexander Langer (deputato al Parlamento europeo), Alberto Robol (Senatore della Repubblica).

Moderatore: Giancarlo Maculotti

Giancarlo Maculotti

Il lavoro che noi stiamo facendo come gruppi che hanno organizzato gli Incontri Tra/Montani porta ad una rottura delle separazioni culturali, che sono maturate con la trasformazione economica delle valli avvenuta soprattutto con la rivoluzione industriale. Lo ha detto molto bene Poletti nella sua relazione introduttiva: con la rivoluzione industriale le valli hanno cominciato ad avere una comunicazione non più intervalliva, ma la comunicazione è andata dalla periferia verso la città. La città è il centro e la periferia sono le valli. Tra le valli la comunicazione si è un po' interrotta. Prima essa avveniva attraverso il passaggio economico, anche dei pastori.

Coi nostri incontri noi stiamo tentando un'operazione culturale che naturalmente è ben poca cosa rispetto alle necessità che ci sarebbero. Però vogliamo che si rompa un po' la separazione tra le valli e si cominci a discutere dei problemi che sono comuni. Rimane però un dubbio, ed è il primo dubbio sul quale vorrei che si esprimessero i nostri ospiti. Noi discutiamo di Statuti, di usi civici, e intanto chi decide il destino dell'Europa è la *Bundesbank* che governa coi tassi sul marco. Ha senso quindi il nostro lavoro di ricerca e di confronto, quando i centri decisionali non si spostano di un millimetro, o addirittura si accentrano ancor di più rispetto a prima?

C'è poi una seconda questione: il centro sembra impazzito oppure largamente delegittimato. Il centro della politica italiana, che fino a tre giorni fa diceva che la nave va, o che si basava sulla filosofia andreottiana del tirare a campare e diceva che prima o poi tutto si aggiusta, sembra che sia completamente delegittimato. Ora ci dicono che non solo siamo sull'orlo del baratro, ma siamo dentro il baratro. In una situazione di questo genere, la periferia, le autonomie possono ricominciare ad avere un ruolo politico che per anni non hanno più avuto? O ci sarà un periodo di disgregazione totale, un pericolo di slavizzazione, tanto per intenderci? Mi rendo conto che non è facile dare una risposta a queste domande. Comunque sono temi, credo, sui quali dobbiamo riflettere.

Un terzo punto: la civiltà urbana è in profonda crisi. Vivere in città significa oggi avere una buona dose di masochismo, perché il traffico è diventato impossibile, i servizi pubblici sono inefficienti. In città queste disfunzioni pesano di più rispetto alla montagna, pur avendo anche noi le nostre difficoltà, che sono state illustrate molto bene dal Presidente della Comunità Montana della Valle Sabbia, che ha messo in evidenza le grosse difficoltà dei paesi nell'organizzare i servizi. Però noi non abbiamo il caos della città, anche se magari abbiamo un servizio in meno. Nella città c'è una convivenza basata tutta sulla sfrenata concorrenzialità: dall'andare a prendere il tram, tutto è diventato una serie di spintoni per arrivare in tempo. La mancanza di verde, e quindi gli spazi utilizzabili da parte della popolazione, portano la città a non avere più una grande attrazione, o per lo meno a non avere più la grande attrazione che aveva fino ad alcuni anni fa.

I dati del censimento ultimo ci fanno riflettere. È cominciata veramente un'inversione di tendenza, o quello in atto è solo un trend di tipo congiunturale? Sembra che alcune *elites* abbandonino oggi la città; le classi medio-basse no, le classi medio-basse rimangono lì, e non credo solo per una questione di posto di lavoro, perché quelli che sono emigrati negli anni Cinquanta-Sessanta dalle valli alpine ed hanno ora esaurito la loro carriera dal punto di vista del lavoro e vanno in pensione, non ritornano molto facilmente in montagna, perché il mito della città, soprattutto su queste classi, è ancora forte. Non credo che sia ancora avvenuta la rivoluzione culturale che deve avvenire perché ritornino in montagna. C'è a vostro avviso, considerato anche lo sviluppo tecnologico degli ultimi anni, la possibilità di un ritorno in montagna, e quindi di una rivitalizzazione delle vallate alpine?

Antonio Scaglia

Vorrei brevemente tentare di portare ai partecipanti alcune riflessioni che si connettono direttamente alle questioni sollevate dal moderatore. Mi dispiace da un lato che non sia rimasto l'assessore alla riforma istituzionale, Duca, perché sarebbe stato forse un interlocutore reale e vero a questi problemi che toccano direttamente il tema che ci viene proposto.

In premessa vorrei dire che il tema "centro-periferia" sta interessando direttamente la nostra civiltà. Basti ricordare che un sociologo americano della scuola di Chicago, uno dei sociologi viventi più importanti, ha scritto un libro intitolato *Centro-Periferia* che individua il rapporto come una delle questioni più intricate e forse anche più problematiche del nostro tempo.

Al di là di questo, vorrei subito dare una risposta un po' cinica, se volete, però sociologicamente corretta, alla domanda posta dal moderatore. Io non sono molto convinto, per quanto ho potuto leggere nella storia del rapporto fra periferia e centro, che la città abbia una fine. La città – basta leggere le ricerche sulla storia della città e del territorio – è sempre stata e sarà sempre, nonostante le rivoluzioni informatiche, il posto dove vengono gestiti il potere politico, il potere amministrativo, il potere scientifico e, se volete, anche il potere culturale. Lo dico non perché credo che così debba essere e non ci debbano essere una moderazione e una mediazione, ma sarebbe illusorio e forse anche poco serio credere che in un domani le periferie riescano a invertire la tendenza in modo tale che il potere politico-culturale passi da Bruxelles, Strasburgo, Roma e Parigi a Pieve di Bono o a Storo. Credo però che ci debbano essere delle mediazioni fatte molto più seriamente di quanto non vengono fatte oggi, e su questo sarò molto polemico nell'ultima parte del mio intervento per quanto riguarda il Trentino, perché io combatto da vent'anni per un decentramento, e oggi assisto, ormai quasi rendendo le armi, a una concentrazione di potere sul centro provinciale, molto più forte di quanto non lo fosse vent'anni fa.

Sono contento che sia qui presente Alexander Langer, perché a lui va la mia ammirazione per l'acutezza intellettuale e anche per il contributo che ha dato nei dibattiti del Consiglio Regionale. E sono contento che ci sia anche Alberto Robol, perché su queste cose in politica si è battuto, quasi da cane sciolto, sia pure entro il partito di maggioranza.

In Europa oggi, nonostante che noi abbiamo come latini una sorta di dente avvelenato con la cultura inglese, c'è un nodo fondamentale che si chiama il principio di sussidiarietà, che il mondo anglosassone afferma entro il quadro europeo in maniera seria, articolata e precisa, e che viene dai latini considerato come una sorta di attacco alla creazione dell'Europa. Noi siamo continuamente capaci di dire che gli inglesi sono gente che rompe le uova nel paniere, che continua a combattere l'Europa, che non vuole entrare nell'Europa, mentre invece, a mio modo di vedere, la questione è ben diversa e credo che si deve essere culturalmente seri, non per dire che gli inglesi hanno la civiltà più avanzata entro l'Europa o che hanno sempre ragione, ma perché il principio di sussidiarietà è fondamentale.

Il principio di sussidiarietà ha origine culturale cristiano-sociale e suona press'a poco così: una persona o un istituto, un ente, una comunità che è chiamata a svolgere un proprio compito, un compito che è connesso con la sua stessa struttura, non può essere sostituito da alcun altro, deve essere eventualmente messo in grado dagli enti superiori di svolgere quel compito. Voi sapete però che la cultura latina ha rovesciato questo principio; le Province Autonome di Trento e di Bolzano e gli Stati latini, la Francia e non ultima l'Italia, nonostante le costituzioni, hanno rovesciato questo principio. Invece di dire: "L'ente superiore deve intervenire aiutando il Comune, la frazione, qualsiasi ente che deve svolgere un compito che compete alla sua struttura, alla sua dignità", dicono: "Se tu non sei capace di far questo, lo faccio io; tu stai a casa tua; sei un non intelligente, sei un incapace, perciò stai buono, faccio io, tanto più che poi ho i soldi".

E così allora il sistema fiscale nazionale, che doveva avere un significato di solidarietà, diventa uno strumento di potere per conculcare il diritto della persona, delle comunità, il diritto degli enti che dovrebbero essere messi in grado di svolgere le loro competenze, che non gli vengono regalate, ma che sono un diritto sacrosanto.

Il Settecento trentino è stato molto più avanzato da questo punto di vista che non l'attuale autonomia: basti pensare agli usi civici, ai Comuni, agli Statuti. L'attuale autonomia delle Province Autonome di Trento e di Bolzano presenta una concentrazione di poteri peggiore del sistema romano. Io parlo un po' fuori dai denti e dico quello a cui credo. Ho combattuto per vent'anni per l'istituto comprensoriale e devo dire che oggi si è riusciti ad affossarlo, attribuendo ai Comuni quello che i Comuni non hanno mai voluto. I Comuni non hanno mai combattuto il Comprensorio, ma la Provincia, siccome non poteva dire: "Non li voglio", ha sempre detto: "I Comuni non li vogliono". Così adesso succede che la Provincia promette ai Comuni soldi, promette finanziamenti diretti, promette competenze, ben sapendo – e questo è un atteggiamento diabolico – che il piccolo Comune non sarà mai capace di mettere in atto servizi di scala. In questo modo il principio di sussidiarietà, tradito un'altra volta, porterà le Province Autonome di Trento e di Bolzano a dire: "Tu sei un poveraccio, non sei capace di attuare i servizi, dunque faccio io".

Allora torno all'Inghilterra che è il paese nel quale le piccole comunità si eleggono il giudice, gestiscono il diritto, che non è un diritto fatto di leggi fisse, imbalsamate, ma è una legge che si muove a seconda del muoversi della cultura della giornata, per cui molta parte del diritto viene trasformata continuamente dalla comunità. L'Inghilterra ha ragione a non accettare una cultura nella quale la mentalità francese e latina e italiana intende interpretare la sussidiarietà nel modo che abbiamo visto, perché ciò porterebbe a fare del meccanismo europeo un meccanismo infernale, che finirebbe per diventare un supergoverno, un superstato centralizzato con costi enormi e con pochissima libertà periferica.

Non credo che, nel rapporto centro-periferia, sia possibile far sparire la dimensione urbana. Essa deve essere soltanto rimessa al suo posto, deve essere messa in grado di rispettare i diritti delle comunità, i diritti della cosiddetta periferia, la quale a sua volta non deve credere che la città le farà un regalo di questa autonomia.

La periferia deve essere in grado di crescere culturalmente e politicamente, e deve conquistarsi questo tipo di rapporto dialettico con la città. E lo deve fare non facendosi ingannare continuamente da un nuovo disegno di legge, da una promessa, soprattutto da finanziamenti, perché sono i finanziamenti quelli che finiscono poi per corrompere la periferia. La periferia deve essere in grado di stabilire con la città il ridisegno dei rapporti culturali e politici. O la periferia fa questo passo, altrimenti la città avrà sempre mille meccanismi e sortilegi per poterla aggirare. E l'autonomia è un'autonomia politica.

Le piccole comunità devono essere poi in grado di capire che se vogliono servizi di scala, anzitutto sul piano culturale, poi sul piano dei servizi alla persona e terzo anche sul piano dei servizi tecnologici, devono avere un'organizzazione – Comunità Montana, Comprensorio o quello che si vuole – secondo modelli che sono stati studiati mille volte, ma che i poteri centrali hanno sempre aggirato.

Chiudo facendo un esempio molto concreto. Circa quattro o cinque anni fa la Provincia Autonoma di Trento ha affidato a me e ad altri tre colleghi universitari la solita consulenza sulla riforma istituzionale. Io sono andato ad interrogare amici in Belgio, ho visto francesi, ho parlato con alcuni tedeschi. Sapete qual è la riforma istituzionale che in Europa non è mai passata da nessuna parte? Quella dell'organismo intermedio, cioè dell'organismo che è capace di far sì che le piccole comunità siano presenti in un organo di autogoverno in modo tale da realizzare servizi adeguati che la città non può più fornire direttamente, escludendo la città e il governo centrale dal fare la carità del finanziamento, la carità dell'organizzazione politica. Perché? Perché nelle piccole comunità la città pesca poi il consenso politico per potersi gestire lo strapotere centrale.

Questo sta avvenendo oggi in Provincia di Trento. Questo sta avvenendo in tutta Europa. Dallo studio che ho compiuto coi miei colleghi saltava fuori che la regionalizzazione francese è rimasta a mezz'aria, così come la riforma olandese e danese, che in Italia le regioni sono in salamoia, voi lo sapete, e che dove le Province Autonome e la Regione Autonoma Trentino-Sud Tirolo avevano la possibilità effettiva di creare questo meccanismo, si è fatto quello che si sta facendo: un disegno di legge nel quale si preferisce dotare finanziariamente i Comuni per un motivo che non è quello di

creare servizi adeguati, perché il piccolo Comune non sarà in grado di crearli, ma perché non si facciano servizi adeguati, in modo che poi il governo centrale finisca per poter dominare come aveva fatto prima.

Alexander Langer

Per rispondere alle domande poste dal moderatore vorrei partire da una piccolissima constatazione. Il mondo sicuramente non è mai stato così accentrato come lo troviamo oggi, mai nella storia prima di oggi si è avuto in un certo senso un solo ponte di comando per il mondo intero, anche se da quel ponte di comando poi non tutto viene realmente comandato. Se poi pensiamo che adesso, tra qualche mese, un quarto, se va bene un terzo dell'elettorato americano deciderà di fatto chi starà su quel ponte di comando, e lo deciderà forse addirittura sulla base di un giudizio non si sa bene se sull'adulterio vero o presunto di un candidato, o se egli abbia tenuto nascosto delle malattie o cose di questo genere, allora il massimo di accentramento si rivela anche massimamente debole, massimamente paradossale.

Credo che possiamo quindi prendere atto che, in questo massimo di accentramento, assistiamo contemporaneamente a due cose che chiamerei una l'implosione del centro, o dei centri, perché in questo senso non ce n'è uno solo, l'altra la rivolta delle periferie. Entrambi questi fenomeni non sono univoci e non hanno una facciata tutta buona o tutta cattiva. Non vorrei quindi semplificare le cose e parlare di cattivo centro finalmente impleso e di buone periferie che si rivoltano.

Quando dico implosione del centro mi riferisco anche all'affermazione del moderatore che in fondo si deve essere masochisti oggi per vivere in città. Ma prima è stato toccato anche un altro aspetto, quello della delegittimazione: si sa che il potere genericamente abita al centro, ma è molto difficile individuarlo ed ancora più difficile è riconoscergli oggi un consenso morale e politico fondato, cioè il potere si impone in parte per inerzia burocratica, in parte senz'altro attraverso le vie della politica e persino con metodi militari, però è molto difficile che esso abbia una sua legittimazione, un consenso vero.

Ci sono poi altri aspetti. Pensiamo al traffico e alla qualità della vita, pensiamo al problema degli alloggi: oggi gran parte della situazione abitativa nelle città è invivibile, soprattutto per i ceti meno abbienti che vivono sostanzialmente in qualcosa che è tra la casella postale ed il loculo del cimitero. La stessa cosa vale sempre di più per la situazione alimentare, senza che ci siano oggi ancora grandi fasce di fame nelle nostre città. Penso semplicemente anche alla qualità del cibo e alla perdita di qualità e di senso di qualità, penso al degrado civico e morale, alla criminalità, a tutti i fenomeni di disgregazione a cominciare dalla situazione dei giovani, fino alla forte crisi ambientale che sicuramente nelle situazioni urbane pesa in modo particolare perché non c'è praticamente più natura che riequilibri qualcosa.

Mi sembra si possa dire che oggi, forse per la prima volta in modo consistente, nelle città molta gente – anche se è ancora una minoranza – si chiede se la vita abbia un futuro e non è un caso che i ceti culturalmente più avveduti oggi stiano programmando e tentando l'esodo dalle città. Anche perché è possibile pensare ad ulteriori precipitazioni più catastrofiche, a situazioni di crisi energetica ad esempio. Ricordiamo come simbolo il *blackout* di New York, ma anche situazioni belliche che possono rendere particolarmente invivibile la città. Non c'è dubbio che oggi a Sarajevo si sta molto, molto peggio che non in tanti paesi che sono anch'essi a volte bombardati.

La rivolta delle periferie la notiamo in molti aspetti, anche in rivendicazioni di indipendenza, di secessione, di autonomia, di maggior potere, la si nota anche attraverso fenomeni di xenofobia, negli slogan che da noi ormai si chiamano leghisti: "Via i ladri di Roma!" o "Via quelli che comandano al centro!". Il fenomeno non è solo italiano, è abbastanza generale. In questa rivolta della periferia ci può essere anche la forte tentazione di dire: "Escludiamo tutti quelli che sono un po' diversi da noi", perché la buona razza di una volta possibilmente si conservi ed escluda ogni elemento di turbamento, di inquinamento, non importa se politico, se razziale, se ideologico, se religioso, se di costumi. Insomma, preservarsi dall'inquinamento vuol dire stare bene tra quelli che

sanno di essere simili ed uguali e sanno di esserlo già da centinaia di anni e quindi si sono già affiatati e sono omogenei.

C'è in questo processo di rivolta delle periferie un elemento interessante, di rivalutazione in genere positiva del proprio senso di identità, della propria storia. Credo che oggi, in molti casi, l'umiliazione di essere stati ridotti a periferia contribuisca a restituire dignità, senso positivo, fierezza per il proprio essere periferico. Non c'è dubbio che oggi una parte dell'insoddisfazione che c'è nei confronti della costruzione comunitaria europea va anche letta come rivolta della periferia verso il centro. Si pensa: "Chissà se noi conteremo ancora qualcosa, quando di tutto, persino delle misure del cartoccio del latte decideranno a Bruxelles". A Bruxelles o a Trento o altrove, perché non è che la periferia di Bruxelles sia meno periferica delle isole greche o portoghesi, perché in questo senso non conta più la distanza geografica.

Il moderatore chiedeva se possiamo immaginare che la crisi della città o del centro possa ricevere degli impulsi da altrove. Su questo vorrei dire una cosa importante: le varie periferie non possono essere omologate; esse si distinguono per una ricca diversità, cioè non c'è "la periferia", ma ci sono molte periferie, cioè molto luoghi con civiltà, culture, tradizioni, modi di costruire le case, di preparare il cibo, di vestirsi, di tenere gli animali, di coltivare la terra ecc. A me sembra che uno dei parametri per giudicare quanto sostenibile sia un determinato tipo di sviluppo sia sicuramente quello di vedere quanto decentramento contenga in se questo sviluppo o quanto sia invece accentratore. .

Dopo la Conferenza di Rio de Janeiro di giugno, si parla molto di sviluppo sostenibile, si riconosce che lo sviluppo nel quale siamo immersi e di cui siamo anche piccoli ingranaggi è insostenibile alla lunga, anzi già a breve termine. Allora uno dei criteri, non l'unico, per misurare se un tipo di sviluppo è sostenibile, mi pare sia proprio quello di vedere quanto decentramento contiene, quanto decentramento permette, su quanto decentramento si basa, cioè quanto riesce a valorizzare la diversità delle periferie, quanto riconoscimento e quanto peso riesce a dare alle periferie.

Individuerei poi un altro criterio per uno sviluppo sostenibile: vedere quanta poca violenza contiene, quanto rinnovabile sia, quanto reversibile sia, quanto permetta di correggere gli errori. E si potrebbero indicare molti altri criteri ancora, ma non siamo qui per discutere questo.

Credo tuttavia che la questione del decentramento sia un parametro, e non il minore, non l'ultimo, che postula un tipo di sviluppo diverso da quello che ci ha portato nella situazione in cui siamo e che è prevalente. Di esso tra l'altro celebriamo quest'anno i cinquecento anni, nel senso che lo sviluppo moderno è iniziato con la cosiddetta scoperta dell'America.

Ora si chiede: rispetto a questa situazione hanno le periferie una qualche opportunità, hanno un qualche peso nella situazione in cui la *Bundesbank* decide e la Cassa Rurale di Bersone deve eseguire? Sicuramente la periferia ha molti svantaggi di cui occorre essere consapevoli, ma è anche vero che in periferia si è destinatari finali di cicli e di decisioni che spesso non si possono influenzare. Con questo bisogna fare i conti, questo è reale, e quindi probabilmente bisogna anche incominciare a uscire un po' dalla mera cultura del lamento, ma probabilmente bisogna anche cercare vie alternative. Io non credo che la migliore via alternativa sia quella che anche le periferie si facciano Stato. Io non sono entusiasta delle molte nuove domande di statualità che emergono in questa grande rivolta delle periferie. Credo che per le periferie la soluzione non stia nello scimmiettare il centro.

Cerchiamo di immaginare alcuni vantaggi della periferia. Io cerco soprattutto quelli che possono avere un valore più generale. Uno mi pare sia quello di poter sperimentare quello che in ecologia ormai correntemente si chiama la chiusura dei cerchi, cioè l'influire sulla realtà ambientale in modo tale che le conseguenze vengano smaltite in un bacino relativamente piccolo, dove ancora è possibile garantire un equilibrio. Pensate, ad esempio, alla questione dei rifiuti, all'approvvigionamento energetico e alimentare, al bilancio complessivo dei trasporti: le periferie avrebbero oggi una buona situazione in cui possono vivere non facendo debiti, cioè non lasciando a popoli lontani o ai posteri il pagamento delle proprie inadempienze ambientali, mandando semplicemente giù per il fiume il proprio inquinamento. In questo senso è molto diverso essere la

periferia di una città, che quest'opportunità non l'avrà mai, anzi pagherà i conti insoluti della città, e la periferia di una zona di montagna, che molti cerchi li può chiudere.

La periferia avrebbe oggi la possibilità di essere meno subalterna, di essere parzialmente sganciata da alcuni circuiti e meccanismi del centro, di non essere semplicemente terminale finale di impulsi, di beni o di merci che provengono dal centro. Questo sia in campo economico che nel settore dei trasporti e in campo culturale e così via. Ovviamente non esiste oggi nessuna facile autarchia, ne materiale, ne culturale o ideale, però credo si debbano incoraggiare processi di autogestione e di sganciamento, cioè di camminare sulle proprie gambe. Oggi la periferia o le periferie possono sperimentare cose di cui anche quelli che sono i centri avranno un gran bisogno.

Credo che altre opportunità per la periferia – ne abbiamo sentito parlare nella relazione di Piziali – esistano nel campo della sperimentazione democratica. Oggi la democrazia è largamente insufficiente anche perché si svolge solo per grandi numeri e si svolge solo per immagine. Oggi nelle grandi democrazie sono pressoché inesistenti i luoghi di partecipazione reale alle decisioni, tant'è che alla fine il telespettatore americano decide appunto se Clinton è più bugiardo di Bush o viceversa e alla fine decide se andare a votare e per quale dei due votare. Sappiamo tuttavia che la domanda di democrazia è più alta e più consistente e che essa può trovare nelle periferie luoghi di sperimentazione molto più solidi.

Concludo ricapitolando per punti.

1. È molto importante rivalutare la periferia non in modo finto, non inventandosi ad esempio costumi o divise o rivitalizzando tradizioni semplicemente perché piacciono ai turisti. La finta identità non ci aiuta. Un processo di ricostruzione di identità non si può fare semplicemente togliendo dall'archivio comunale qualcosa e copiandolo nel presente. Questo non funziona. La cosa importante e possibile è un processo di irrobustimento di identità e di fierezza senza per questo farsi Stato, cioè senza fare poi in piccolo, in sedicesimo, la cosa dalla quale si tenta di sganciarsi.
2. La seconda cosa importante e possibile – lo dimostra il vostro incontro – è il rapporto tra periferie, cioè l'uscire un po' dal rapporto obbligato col centro. Il rapporto tra le valli trentine e bresciane non deve passare via Trento-Brescia, così come il rapporto tra abitanti delle Alpi italiane e della Savoia non deve necessariamente passare attraverso Roma e Parigi.
3. In terzo luogo è importante che anche nelle periferie si valorizzi pienamente la capacità di approccio globale. Globale vuol dire che l'effetto serra, la questione nucleare, la questione della guerra riguardano anche le periferie. Una cultura e una politica di periferia per non essere insecchita nel provincialismo deve avere molta capacità di affrontare anche i problemi globali.
4. Infine, chi è attento alle periferie dovrà rivendicare che federalismo voglia dire svuotamento degli attuali Stati nazionali, o almeno di gran parte di questi, che per dimensione sono troppo grandi e troppo incasinati, ma svuotamento contestuale verso l'alto e verso il basso. Quando si ha una sola di queste due direzioni qualcosa non va, e credo che anche per questo sia comprensibile e, a mio giudizio, anche molto giustificabile una parte del disagio contro il trattato di Maastricht.

Alberto Robol

In una provincia come la nostra il problema di fondo è sempre stato quello del senso del recupero della tradizione, cioè il valore dell'*ethnos*. Questa è secondo me oggi la domanda fondamentale.

Nella storia ci sono sempre stati momenti di progressione e regressione, sparizione di civiltà, civiltà sepolte, civiltà che riemergono. In questo momento specifico qual è il senso un po' di tutto questo?

Io sono convinto che cominciamo adesso a capire per esempio cosa possa significare il post-moderno, la caduta del muro di Berlino. Tre anni fa abbiamo inneggiato a questo evento epocale, ma solo oggi dal punto di vista dello sviluppo e dell'equilibrio, dal punto di vista del rapporto tra centro e periferia noi possiamo tentare una prima risposta.

Se è vero che nella storia molti fenomeni si ripetono, è altrettanto vero che una situazione così diffusamente ineguale si affaccia per la prima volta nel mondo. In fondo per quarant'anni noi abbiamo avuto lo scudo del bipolarismo, perfetto o imperfetto; per quarant'anni siamo vissuti di rendita come paese nazionale, perché eravamo il cuore dell'Alleanza Atlantica. Oggi dobbiamo

cominciare a ragionare diversamente, oggi dobbiamo tornare ad usare il 37, il 38 o il 40 a seconda del numero di scarpe che ognuno di noi ha, ciascuno deve tornare nelle proprie scarpe. E ora è difficile. L'altro giorno, quando abbiamo sentito l'intervista di Berlusconi che inneggiava al consumo come se nulla fosse, ciascuno di noi ha tratto delle riflessioni.

Nello scontro tra poesia e prosa, tra utopia e realtà, tra speranza e buio, ho l'impressione che dobbiamo cominciare veramente a operare un salto di qualità da parte della ragione. Prima Langer parlava di periferia come laboratorio di sperimentazione, ma se non c'è il fattore umano, la parola rischia di diventare vuota. Da alcuni anni in Trentino si usa una frase magica: il Trentino dovrebbe essere laboratorio di sperimentazione. Ebbene Scaglia prima ha ricordato un esempio, secondo me fortissimo, di quello che doveva essere il prodotto della sperimentazione, cioè il Comprensorio. Ricordate non i giorni, ma le settimane e i mesi passati in una sorta di fervore creativo, credo inimitabile, per pensare i Comprensori? Scaglia potrebbe raccontarci quello che lui ed altri hanno fatto in quel periodo.

Ebbene, dopo lo Statuto del 1972, quando si doveva tradurre in realtà il concetto di luogo di sperimentazione, di laboratorio, che cosa è successo? È sotto gli occhi di tutti quelli che vengono nel Trentino in cosa consiste questo laboratorio di sperimentazione. Stamattina abbiamo sentito dall'assessore Duca che sostanzialmente si chiude il tempo del grande utopismo istituzionale. E si conclude anche il tempo – questo Scaglia non l'ha detto, ma lo brutalizzo io – della grande illusione comunalistica, perché, su 223 comuni del Trentino, quelli autonomi sì e no sono 10 o 15, il che significa che il resto continuerà ad essere *cliens* o suddito. Ecco dunque il discorso del centralismo provincialistico.

Oggi c'è bisogno di politica, di forte politica, a Trento, in Italia ed in Europa. Quando qualche anno fa io ero capogruppo in Consiglio Provinciale per la Democrazia Cristiana, a Trento vennero delle delegazioni sovietiche e di altri paesi orientali per cercare di leggere e di capire il nostro Statuto di autonomia regionale, quello il cui *iter* si è concluso qualche mese fa. Era già allora giudizio unanime che il nostro Statuto, a livello per lo meno formale, fosse sicuramente, come la nostra Costituzione Italiana, il più garantista e comunque tra quelli più assumibili come esempio. Allora c'era ancora Gorbaciov in Unione Sovietica. Nessuno allora poteva pensare che l'Unione Sovietica si sarebbe trasformata in pochissimo tempo in quello che è poi diventata.

Intendo dire con questo che alcune ragioni ideali, giuridiche, costituzionali ci sono come richiamo permanente per una politica di alto livello di costruzione di rapporti, di rispetto del diverso nell'ambito di una identità. Probabilmente una non sufficiente cultura politica o un accettare passivamente certe linee di sviluppo, che ci hanno contrassegnato dalla fine degli anni Settanta e per tutto il decennio degli anni Ottanta, hanno impedito di coglierne fino in fondo il senso progressivo. Adesso siamo in un momento di estrema stanchezza, direi di rifiuto della politica, qualunque essa sia, di irrisione del politico per tutta una serie di ragioni. Non c'è alcun dubbio che la delegittimazione non nasce dal nulla, ma da una fenomenologia quotidiana.

Oggi è sotto gli occhi di tutti la crisi dei partiti, non più solo la messa in discussione come era qualche anno fa, ma addirittura il rifiuto dei partiti, che siano partiti di opinione o partiti di massa o partiti popolari. La questione morale è già affiorata in questi mesi con una dirompenza unica. Tutto questo probabilmente ha provocato in molti strati dell'opinione pubblica non la ricerca di una via alternativa alla politica, ma il rifiuto della politica in quanto tale. Si tratta di sapere se l'omologazione a questo stato di rifiuto debba essere oggi come oggi vincente, oppure se vi sia ancora una possibilità di contestazione di questa difesa democratica dal punto di vista della ragione. D'altra parte questo non è un problema solo italiano. La dissipazione di un patrimonio collettivo, di un *humus* culturale, di una storia nazionale è una costante europea.

La domanda sulla slavizzazione, posta dal moderatore, è una domanda tragica, non solo drammatica. Io temo che prima del Duemila, nei prossimi anni l'Italia sarà slavizzata, ma non vinceranno le macro Regioni di Bossi. Ne sono convinto. Vi sarà un conflitto tra Regione e Regione, e faccio un esempio. La Basilicata è una Regione del Sud territorialmente parlando, ma dal punto di vista dello sviluppo ordinato che questa Regione ha avuto, dal punto di vista della

periferia nobile nel senso che dicevamo prima, non ha nulla che la possa identificare come vicina alla Campania o alle Puglie, dove c'è la criminalità organizzata. È sufficiente allora considerare del profondo Sud una Regione solo perché territorialmente si trova lì, quando l'*humus*, la cultura, lo sviluppo sono diversi? Io sono molto scettico sullo sviluppo reale dell'Italia e dell'Europa e temo fortemente che vi sia una slavizzazione, dove nessuno sarà più in grado di tenere a freno una serie di sommovimenti e di rivolte.

La fine di un sistema, che poi concretamente diventa fine di un regime, storicamente non ha mai portato ad una fase di transizione pacifica. Io credo che siamo su quella strada, a meno che non si riesca a trovare – e qui è l'aspetto politico – una via alternativa che in questi tempi può essere per lo meno suggerita come avvio di ragionamento. Mi riferisco non tanto alla legge 142 o ad altri provvedimenti, ma alla Bicamerale. Non c'è dubbio che, pur senza caricare di eccessivo valore il lavoro di questa commissione, tra le grandi questioni che essa dovrà istituzionalmente discutere c'è quella del rapporto Stato e Regioni, cioè del decentramento. E questo è un fatto politico, istituzionalmente parlando. E non a caso il principio di sussidiarietà viene dal punto di vista filosofico, operativo e sociale posto come fondamento di questa concezione.

È paradossale però che si parli di regionalismo in un momento nel quale di fatto le regioni vengono continuamente a trovarsi al centro della grande questione. Il problema che, secondo me, in questo momento si fa fondamentale è quello della soggettività politica. Quali possono essere i nuovi soggetti politici? Quale autonomia si può costruire tra centro e periferia se la periferia, in questo caso le Regioni o i Comuni, non sono in grado di esprimere un ceto dirigente? Questa rimane la domanda fondamentale che la politica oggi deve farsi, altrimenti cadremo nella omologazione sistemica, nei piccoli centri.

Quello che è successo nella Provincia di Trento è un tipico esempio di omologazione. Quello che è successo nei partiti, nei sindacati, in altri grandi organismi nazionali è il frutto di questo modo di ragionare. Noi facciamo dei parlamentini in ogni organismo. In termini di cultura politica vediamo che in questi anni la formula del luogo politico centrale non ha subito alcuna modificazione quando è stata trasferita nei luoghi politici di periferia, i partiti hanno la stessa caratterizzazione interna, i luoghi di rappresentanza hanno la stessa dislocazione, gli stessi uffici, la stessa suddivisione interna, lo stesso linguaggio. Tutti i partiti, quando si ritrovano, hanno il loro parlamentino, nel quale troviamo quelli di destra, di centro, di sinistra.

Io mi domando allora: stiamo giocando con le parole, stiamo intuendo il nuovo o stiamo piangendo ancora una volta su quello che avremmo dovuto fare e non è stato fatto? Il rapporto tra l'utilizzo della cultura e la traduzione del politico c'è? È evidente oppure lo si lascia perdere? Il politico, ancora una volta, è incapace di utilizzare o di gestire quello che è un aiuto, il senso, il perché di una trasformazione?

In altre parole, voglio dire con questa affermazione che il processo non è mai un processo minimalistico o esclusivistico di uno di questa o quella categoria, di un ceto. Quando noi parliamo di processo e di ceto dirigente, dobbiamo avere davanti il tutto di una società, cioè lo stato di degrado della società contemporanea e dei rapporti coinvolge tutta la società nel suo insieme: gli uomini di cultura, i giornalisti, i politici, i tecnici, gli uomini dell'economia, ciascuno deve fare la sua parte con il faro del bene comune. E ciascuno deve tener conto che vi è il discorso dell'implosione e dell'esplosione, che vi è un fenomeno che nella storia si presenta ciclicamente, senza però che noi possiamo essere in grado di misurarne immediatamente la portata, cioè il fenomeno della grande immigrazione.

Le grandi immigrazioni hanno travolto non solo i confini nazionali, ma anche la cultura europea. Pensate che paradossalmente lo Stato più democratico nell'accoglienza degli immigrati è la Germania, e pensate a quello che succede a livello di popolazione tedesca in questo periodo. Anche questo paradosso deve essere spiegato, probabilmente con la rimozione della storia, probabilmente con tutta una serie di ragioni che sono proprie più delle categorie psicanalitiche che di categorie politiche. Il fatto tuttavia c'è e va tenuto presente. Pensate alla mistificazione che a livello di popolo si fa sulla legge Martelli, come se fosse l'apri porta per centinaia di migliaia di immigrati, e non

viceversa un tentativo, magari tardivo, del Paese di autoregolamentarsi. Si sentono ancora persone che se la prendono con il buon Martelli – non è una difesa d'ufficio, perché poi non è neanche del mio partito – pensando che sia stata questa legge ad aprire la porta a tutti.

Quale può essere la risposta qui? La scoperta della diversità nella dimensione dell'uguaglianza e della dignità. Ma, in concreto, cosa significa questo processo? Io ho l'impressione che noi siamo quella comunità nell'età della storia attuale del mondo che si trova a vivere esperienze assolutamente nuove e assolutamente significative. Perciò non c'è dubbio che anche i "normali" criteri di valutazione sono saltati e che è finita la fase delle "certezze" che fino a ieri ci attraversava. E' finita e non è pensabile che questo non si traduca anche in termini di incertezza sistemica dal punto di vista politico.

Perciò credo che il ricorso alla ragione oggi sia fondamentale. Possono esserci delle analogie con altri momenti storici: pensate quando alla fine del Settecento, primo Ottocento, si discuteva sul classicismo o romanticismo e avanti di questo passo. Chi conosce un po' la storia d'Europa e la storia nazionale ha davanti questi grandi momenti letterari e storici. Indubbiamente vi è residualità storica nel momento in cui si celebrano altri momenti futuri, però credo che la gravità del presente sia assolutamente nuova.

È la classe politica adeguata alla pericolosità del momento? Questa è la domanda che noi non possiamo non porci e, secondo me, non vale demonizzare, dicendo: "Ma, quelli che ci han guidato per quarant'anni non hanno diritto", come se tutto ciò a cui siamo pervenuti fosse il frutto di scelte decisionali prese in due o tre centri di potere. Alla creazione dei nuovi centri decisionali, che in qualche misura dovranno avere un rapporto dialettico con i centri decisionali esistenti, bisogna che concorriamo tutti insieme, altrimenti si resta fuori dal movimento europeo.

Questi convegni hanno un duplice significato, secondo me, Uno strettamente scientifico, di curiosità indagativa, cioè di contemplazione estetica di come eravamo, e questo ha portato come risultato positivissimo ad una sorta di esplosione della storia.

Però credo che la riproposta di un modello culturale, di un modello di organizzazione del potere debba poi diventare anche lo spartiacque di una organizzazione del potere oggi, salvaguardando cioè i principi di decentramento, di autonomia e di autogoverno come principi fondativi di una democrazia progressiva e capendo ciò che storicamente viene per così dire superato.

Io credo che nella comunità trentina sia assolutamente necessario trovare l'equilibrio o la saldatura tra il cosiddetto pianeta delle autonomie locali e la Provincia stessa, pena altrimenti la assoluta incapacità di essere centro decisionale. In un momento come questo nel nostro Paese il problema è avere delle competenze sempre più ampie per poter dimensionare il futuro della propria comunità. L'ideale sarebbe che si arrivasse attraverso le decisioni della Bicamerale in breve tempo a rafforzare le Regioni e le Province a Statuto speciale, consentendo anche alle altre di uscire, concettualmente e politicamente, dallo stato labirintico nel quale si trovano fin dalle elezioni del 1970, in modo cioè da dotarle di quella serie di poteri che in fondo la Costituzione, pur nel dibattito travagliato di allora, aveva consentito.

Ecco perché io credo che la risposta ancora una volta, per quanto per lo meno riguarda noi, debba essere una risposta politica e non una risposta irrazionale. Non vedo in questo momento altre alternative.